

Pino Stancari S.J.

In ascolto dell'enciclica *Laudato
si'* di Papa Francesco: cosa vuol
dire prendersi cura della casa
comune?

Sala Convegni del CONI

Cosenza

martedì 9 febbraio 2016

trascrizione da registratore vocale rivista dall'autore

Ho letto e riletto l'enciclica, ma non sono in grado di presentarla. Posso però testimoniare, da parte mia, come ho potuto reagire alla lettura di queste pagine. Sulla locandina c'è scritto di me che sono *bibliista*. Non so mai cosa voglia dire esattamente, però questo mio modo di reagire è certamente condizionato dal fatto che sono abituato a tenere in mano la *Sacra Scrittura*. In ogni caso, vorrei tener conto della domanda che è posta come sottotitolo della nostra conversazione di stasera: *cosa vuol dire prendersi cura della casa comune?* Il Papa ce lo suggerisce a modo suo, dal momento che il titolo dell'enciclica fa riferimento al *Cantico delle creature* di San Francesco: *Laudato si'*. *Lettera enciclica sulla cura della casa comune*.

Dunque, la *cura della casa comune*: sono convinto che un'espressione del genere non solo suppone un generico retroterra biblico, ma è davvero impregnata di quella parola che è giunta a noi attraverso tutti i testi della *Scrittura* (*Antico e Nuovo Testamento*); perciò vorrei richiamare qualche elemento di questa ampia documentazione di testi, di sollecitazioni, di luci e, nello stesso tempo, anche di interpellanze contestative che la parola di Dio ci presenta. Intendo prendere avvio da quella pagina che – in modo, per così dire, scontato – assume senz'altro un valore programmatico. Mi riferisco al cap. 3 del *Libro del Genesi*. Questa pagina è citata anche dal Papa nell'enciclica. Vi si dice che il Signore Dio, stando all'antico racconto, si presenta all'uomo, Adamo, e alla compagna nel giardino. È il giardino della vita, che rappresenta l'intera creazione nel suo complesso e in tutte le sue componenti, in quanto essa è predisposta al servizio della vita. E la vita è pienezza di tutte le relazioni, nel tempo e nello spazio. La vocazione alla vita della creatura umana, inoltre, è direttamente aperta alla conversazione con il Dio vivente. Lui, il Signore Dio, si presenta, ma Adamo si è nascosto. Risuona allora quell'interrogativo famoso: *Adamo, dove sei?* (cf. *Gen 3,9*). Qui sta per me anche il primo modo di reagire all'enciclica del Papa. La questione che viene posta ad Adamo, che è l'uomo, viene posta a ogni uomo e a ciascuno di noi: *Dove siamo? Dove?* Non è questo un interrogativo di ordine ideale; è un interrogativo di ordine molto empirico: *In che mondo abitiamo? In che mondo dimoriamo; in che mondo siamo collocati? Qual è il mondo nel quale siamo chiamati ad assumere la nostra vocazione alla vita e a realizzarla. Dove siamo?*

Allora: *Adamo, dove sei?* Fatto sta che l'antico racconto ci informa che quell'Adamo, che siamo noi, nel frattempo si è nascosto. Eppure, nella pagina precedente era stato collocato in quel giardino *per coltivare e custodire* (*Gen 2,15*). Questo *custodire* significa esattamente *prendersi cura*. In ebraico è il verbo *shamar*, che serve comunemente a esprimere quello che nelle nostre traduzioni spesso – sempre evitando generalizzazioni un po' abusive – viene tradotto con il nostro sorvegliare, dare attenzione, conservare. *Custodire* il giardino, dunque, significa valorizzare adeguatamente la potenza che è stata conferita da Dio stesso a ciascuna delle sue creature. C'è un dono particolare che è interno a ogni creatura nell'universo; ogni creatura, poi, è intrecciata con le altre in un'economia del gratuito, dove circola un'inesauribile corrente che comporta la trasmissione di ciò che ogni creatura porta in sé come depositaria di un dono che viene dal Creatore. Tutto l'universo funziona in quanto questa circolazione funziona nella gratuità della trasmissione: da un dono ricevuto a un dono trasmesso. E così, di creatura in creatura. Nel cuore della creazione, che è il *giardino della vita*, la creatura umana costituisce lo snodo determinante in ordine al funzionamento di quell'unico grande disegno, in quanto essa è l'interprete dell'economia della gratuità, che si realizza come rivelazione potente, efficace e feconda della vita stessa di Dio. Insomma, l'uomo, Adamo e ciascuno di noi insieme con lui, è responsabile di quella ricchezza e di quella bellezza che sono prerogative intrinseche della creazione di Dio.

Dico *bellezza*, facendo appello a un testo che precede immediatamente il racconto biblico che citavo leggendo *Gen 2 e 3*. Mi riferisco a quel primo racconto (cf. *Gen 1,1-2,4a*) in cui si parla della creazione in sei giorni più uno. Dunque, sette giorni. E il settimo giorno è il giorno del riposo (cf. *Gen 2,1-3*). Dopo i primi tre giorni i vani della creazione sono sistemati; poi, nei successivi tre giorni, quei vani sono stati popolati con le creature adatte a occupare gli ambienti predisposti. Giorno dopo giorno, Dio vede che è tutto *molto bello*. Ecco la bellezza della creazione, che serve a sintetizzare quell'armonia piena, matura e sapiente, che poco fa definivo economia del gratuito. Essa fa da corona alla vocazione alla vita di tutte le creature viventi, e della creatura umana, che presiede all'intera, armoniosa, orchestrale composizione, in cui si rivela la

pienezza inesauribile della vita che si consuma da sempre nel grembo del Dio vivente. L'antico racconto ribadisce insistentemente che Dio *vide che era bello, molto bello*. Ma il settimo giorno è il giorno del riposo. È dunque il giorno in cui Dio non lavora più? In realtà, già in epoca molto antica, l'insegnamento rabbinico, ripreso poi nel *NT*, spiega che il riposo del Dio vivente nel settimo giorno non corrisponde affatto al comportamento del fannullone che si è impigrito e che, giunto a quel punto, finalmente può mettere le braccia conserte, sedersi e sonnecchiare. Non è così, perché oltre al lavoro dei sei giorni, che è il lavoro che produce, c'è il lavoro del settimo giorno, dato che quel riposo è un altro modo di lavorare, in quanto esso è finalizzato a custodire la bellezza della creazione. Nei sei giorni il creato è stato sistemato, organizzato e strutturato; quindi la creatura umana è stata collocata al suo posto. Allora, nel settimo giorno, il riposo del Creatore è operativo in ordine alla bellezza da custodire, perché il Signore si compiace delle sue creature e si impegna a rendere piena, stabile e definitiva la loro bellezza. Il giorno di sabato, dunque, è il giorno settimo, che rivela la fedeltà di Dio nell'affermare il compiacimento per la bellezza delle sue creature. È un giorno di lavoro? Ma è un lavoro speciale: è il lavoro di Dio. È quel lavoro per cui anche Gesù si darà da fare in giorno di sabato, affrontando contestazioni di ogni genere, come leggiamo nei racconti evangelici.

Fatto sta che, a monte della chiamata a prendersi cura del *giardino*, che è rivolta ad Adamo – ed è rivolta anche a noi (*dove siamo?*) –, c'è lo sguardo del Creatore che ha messo mano all'opera creatrice, manifestando con la potenza della sua parola la sua volontà d'amore, fino a gratuitamente impegnarsi nella custodia di tutto il creato, in quanto esso corrisponde alla sua volontà di bellezza. Sono convinto che questo sia molto importante, perché tutta l'enciclica del Papa è costantemente attraversata da richiami di ordine contemplativo, che ci pongono insistentemente alle prese, anche nei momenti più inquietanti della sua descrizione, con la visione di un'intramontabile bellezza. Il Papa rievoca tante e tante vicende drammatiche, che egli descrive con onesta chiarezza, senza pretendere con questo di essere maestro in casa d'altri, perché non è uno scienziato, non è un tecnico, non è un amministratore della cosa pubblica, non è niente di tutto questo. Eppure il Papa parla di cose di cui tutti dobbiamo parlare,

di cui Adamo deve parlare: *Adamo, dove sei? Parliamone!* E parliamone così come lui ci invita a intraprendere la conversazione e proseguire la ricerca tra di noi, in continuità con quel segnale commovente che il Papa ha ricevuto, e che attraverso la lettura dell'enciclica noi riceviamo da lui, e attraverso di lui riceviamo dalla *Sacra Scrittura*: quel segnale commovente che ci trasmette la luce dello sguardo di Dio, il quale si compiace di ammirare e prendersi cura della bellezza delle sue creature, del creato nel suo complesso e di ogni creatura umana chiamata alla vita. D'altra parte, la chiamata alla vita non prescinde mai dalla relazione con ogni altra creatura, così da entrare in una dinamica di interazioni che è illimitata nel tempo e nello spazio. Non si può rispondere alla chiamata alla vita senza prendersi cura di ogni altra creatura dell'universo, così come ogni creatura dell'universo è oggetto della cura di Dio, che il settimo giorno ha portato a compimento la sua opera creativa riposando. Quel riposo è attivissimo!

* * *

Qui credo di poter aprire e chiudere rapidamente una parentesi. Domenica scorsa nelle nostre Chiese abbiamo letto un brano del *Vangelo secondo Luca*, esattamente *Lc 5,1-11*. Mentre anch'io leggevo, ho pensato che quel testo potesse aiutarci a metterci nei panni di Papa Francesco, in quanto lui stesso, in prima persona, deve aver preso sul serio quell'interrogativo rivolto all'antico Adamo, che poi è sempre l'Adamo di oggi e che siamo anche tutti quanti noi. Il fatto è che Papa Francesco non è salito in cattedra per spiegare all'umanità contemporanea cosa bisogna fare, ma si presenta a noi come quell'Adamo che è stato interrogato: *In che mondo abiti tu?* Dico questo facendo riferimento al brano evangelico di domenica scorsa, perché in esso – guarda caso – compare Simone con la sua barca. Questa barca ha poi acquisito già nella tradizione antica, e conservato fino a oggi, il valore di un'immagine rappresentativa di uno strumento pastorale che si collega intrinsecamente con la figura di Simone, che poi è Pietro. Pietro e la sua barca – come pure la casa di Pietro – sono elementi narrativi che, negli antichi scritti evangelici, si connettono all'interno di un disegno teologico e pastorale insieme. La barca di Simone è stata messa a disposizione di Gesù. Questi vi è salito sopra e di là si rivolge alla folla, ossia all'umanità, che ascolta dalla riva. Poi Gesù dice a Simone: *Getta la rete!* (cf. *Lc*

5,4). E la rete si riempie di pesci. Tanto pesante, quella rete, che la barca sta per affondare! Questa scena è molto istruttiva per noi, perché quella moltitudine di pesci sta lì a raffigurare, attraverso un'immagine che possiamo interpretare a nostro comodo con una giustificata approssimazione, la moltitudine umana, che porta con sé una storia, che porta con sé il mondo. Tutto questo va a pesare in quelle reti che sono appese alla barca di Simone col rischio di farla affondare. Per questo deve poi intervenire un'altra barca, che raccoglierà anche quella una grande quantità di pesci con le proprie reti.

Ebbene, leggendo attentamente il testo del racconto, ci rendiamo conto che il motivo dell'affondamento non è dovuto propriamente al fatto che i pesci pesano nelle reti, bensì al fatto che c'è Gesù su quella barca. Così mi sembra che sia da leggere l'enciclica. Si tratta della testimonianza per noi, da parte del Papa, della serietà, della coerenza e anche della passione con cui egli ha preso sul serio la domanda rivolta a tutti: *Ma tu, Adamo, dove sei? Su quale barca stai navigando tu? Quale barca è la tua? Quale casa è la tua? Quale mondo è il tuo? Tu, di quale storia sei responsabile, tu?* Ebbene, questa domanda è da porre in rapporto alla moltitudine dei pesci? Più esattamente essa è da porre in rapporto al fatto che su quella barca pesa Gesù! È la presenza di Gesù che costringe Simone a rendersi conto di quanto siano pesanti le reti stracolme di pesci. È il Signore Dio – diceva l'antico racconto – che si è preso la briga, il settimo giorno, di custodire la bellezza delle sue creature. Questa è la provocazione che ancora è rivolta a Simone: *Getta le reti! Su quale barca vuoi navigare tu?* Bisogna fare i conti con un'iniziativa che sempre ci precede; c'è veramente il motivo per fare di questa navigazione – così complicata e così drammatica, così incerta ed esposta a incidenti di ogni genere – un'esperienza contemplativa: c'è Gesù! È lui che pesa; tant'è vero che, lì per lì, Simone dice: *Allontanati da me!* (cf. *Lc 5,8*). Allontanati, ossia scendi da questa barca e vattene! Potremmo dirlo anche noi: lasciamo da parte l'enciclica, continuiamo a vivacchiare come ci riesce e tiriamo i remi in barca. Come si dice, chi si è visto si è visto! Perché no? In fondo, nel 2016 io compirò settant'anni; quindi, più o meno, ce la farò prima del tracollo. Cosa me ne importa, se le previsioni, fanno delle date – 2050, 2025, 2038, o non so quando –, che comunque non mi riguardano. Sì, ma c'è Gesù. Per questo

l'enciclica è motivata da una testimonianza di ordine contemplativo. C'è il Signore, che dall'inizio si è reso garante della bellezza di questa creazione e della vita a cui l'umanità è chiamata. Allora ci siamo anche noi. Tra l'altro, c'è da notare che nel brano evangelico di domenica scorsa per due volte compare il verbo *syllambánein*, o nella forma media *syllambánesthai*, che altrove e normalmente significa *concepire*. Le reti, che hanno raccolto tanti pesci, hanno concepito! L'immagine usata dall'evangelista Luca è quella di un grembo immensamente fecondo, che si sta spalancando! Qui stiamo facendo naufragio? È vero: stiamo andando a fondo, ma nello stesso tempo siamo alle prese con la sorprendente dimostrazione di un'insospettata capacità di caricamento, che si manifesta nell'urgenza dolente di un grembo chiamato a generare e ad amare la vita del mondo. Allora le reti si allargano, fino a raccogliere la moltitudine di pesci che sguazzano in quel mare profondissimo.

* * *

Devo ritornare subito al punto, là dove Adamo viene interrogato. Il racconto biblico dice che Adamo si nasconde, perché *si vergogna* (cf. *Gen 3,8*). Già, si vergogna! E io credo che una qualunque risposta, più o meno sana, sensata, articolata, alla nostra domanda – cosa vuol dire prendersi cura della casa comune, a parte le chiacchiere con cui mi sono espresso poco fa – comporta il passaggio attraverso una sempre più matura e consapevole esperienza di vergogna. Ci vergogniamo; mi vergogno! Tutte le cose che dice il Papa nell'enciclica risuonano in me proprio così: non come il grido prepotente di chi adesso sguaina la frusta, perché deve bastonare i tecnocrati che dilanano l'umanità contemporanea. E quante ce ne sarebbe da dire, e quante ne dice il Papa! Ma il Papa si presenta a noi come uno svergognato, perché Adamo è svergognato! Perché Adamo è nudo! Perché Adamo deve rimpannucciarsi, deve coprirsi, deve nascondersi; e a forza di rivestirsi – quando poi in realtà riesce soltanto a sfrondare gli alberi di fico, a impedirne la produzione e a devastare quell'ambiente – dovrà addirittura prendere le distanze da quel giardino. L'antico racconto ci dice tante cose. Si tratta allora di registrare questa vergogna in maniera consapevole, in modo che non stia semplicemente a dimostrare il fallimento di una tragedia irreparabile, ma proprio quella vergogna diventi il

punto di passaggio di un itinerario pedagogico di ricostruzione, di rieducazione, di riabilitazione alla vita, ossia di ritorno e di conversione alla vita. Tutta la *storia della salvezza* – anzi, tutta la rivelazione biblica – va in questa direzione: come ridare un vestito a quell'uomo che è nudo e si è vergognato? E ancora prima come prendere atto della nostra vergogna? Questo è un punto di passaggio imprescindibile. Il Papa ci vuole aiutare a questo scopo, esponendosi direttamente in prima persona: ci vuole aiutare ad assumere questa vergogna non come una condanna, bensì come una realtà di fatto, che diventa anche modalità di recupero, di riconoscimento, di compatimento vicendevole, di comprensione. Quando ci accorgiamo di essere nudi, allora ci riconosciamo svergognati e ci ritroviamo nella condizione di Adamo! Allora ci riconosciamo anche bisognosi di esser rivestiti da parte di chi si prenda cura di noi! Altrimenti, stando al nostro modo di occupare il mondo, noi riusciamo a imbottirci di vestiti – per usare ancora quest'immagine – forse fino a soffocare, ma continuando a depredare le realtà deboli del nostro pianeta. È quello che sappiamo, e che tanti esperti ci stanno illustrando da diversi anni a questa parte.

Insisto su questa presa d'atto della vergogna: una vergogna che ci interpella non come una sentenza di condanna, ma come un'indicazione di ritorno alla vita, di conversione alla vita. Certo, se non passiamo attraverso questo vero e proprio bagno nella vergogna, ho l'impressione che non possiamo nemmeno venirne fuori comodamente, con qualche disinvoltura o con qualche superficiale aggiustamento. Si tratta di una vergogna profonda, profondissima! Il Papa parla di un *grido*, e cita la *Lettera ai Romani* (cf. *Rom* 8,22). Si potrebbero citare tanti altri testi, nell'*Antico* e nel *Nuovo Testamento*: il grido della terra, che è inseparabile dal grido dei poveri. Questo è il grido che spesso vogliamo tacitare dentro di noi, perché, tutto sommato, riusciamo a coprire la nostra nudità e ci sembra che ancora possiamo far finta di non essere proprio svergognati in maniera plateale e clamorosa. E invece il grido risuona e strepita: è il grido della terra! Ed è il grido che passa attraverso quel bagno nella vergogna a cui accennavo poco fa.

A questo proposito, c'è stato un bagno nella vergogna che ha coinvolto, in una certa occasione, lo stesso Simone, detto Pietro (cf. *Gv* 21,1-14). Stando a

quell'episodio evangelico, Pietro si tuffa fisicamente nell'acqua del lago, detto *mare*, e ne esce fradicio all'inverosimile, svergognato più che mai anche lui, come un pesce che sguazza in maniera più o meno grottesca in mezzo alle onde della storia umana (cf. anche *Mt* 14,28-32). Ma questa vergogna diventa testimonianza di coerenza, di pazienza, di coraggio. Lo dicevo poco fa e lo ripeto: testimonianza di comprensione vicendevole, di compassione. Su questo il Papa insiste moltissimo. Ma come possiamo *compatire* qualcosa tra di noi, se non ci rendiamo conto che siamo finalmente in grado di condividere quella piattaforma comune che è la nostra vergogna di creature nude come Adamo? Creature che hanno tradito la vocazione alla vita. Già! Ma questo non è un punto di arrivo, che ci sanziona come dei criminali; questo è il punto di partenza! La parola di Dio va sempre in questa direzione. Ed è il Papa che ci incoraggia a condividere i suoi tuffi!

Poco fa parlavo, oltre che della barca di Simone, anche della casa di Simone nei racconti evangelici, a Cafarnaon. Se ne parla nei *Vangeli Sinottici*, a più riprese, dato che Gesù stesso frequenta quella casa. C'è un episodio che segnala la presenza in essa di un'anziana signora ammalata (cf. *Mc* 1,29-34; par.). La scena è molto eloquente, subito comprensibile. In realtà, abbiamo a che fare con una casa ammalata. Quell'anziana signora è la suocera di Simone. Ribadisco che la sua malattia ci svela che è ammalata la casa, in quanto tale: subito constatiamo, infatti, che sono inceppati i movimenti e compromesse le dinamiche relazionali di coloro che vivono in essa. Oltretutto, quando si dice *casa* nel linguaggio biblico, non s'intende un edificio: questo è secondario. Un tetto, delle pareti, delle porte, delle finestre: questo è secondario. Casa è un insieme di relazioni; casa è un complesso di relazioni; casa è anche il termine che serve a dire famiglia, parentela: per esempio, la casa di Giuseppe, la casa di Davide, la casa di Giacobbe. La casa non è un edificio, una cubatura; poi ci si pagano anche le tasse sopra! La casa è un intreccio di relazioni per la vita! Insomma la casa non è un recinto; la casa è un affaccio sul mondo. Inoltre la casa ha un passato e un futuro. La casa è nello spazio e nel tempo, in quanto è modalità di inserimento nelle cose del mondo per relazioni aperte alla totalità del reale.

Ritornando all'episodio evangelico, nella casa di Simone Gesù si avvicina alla suocera ammalata e la prende per mano; allora quella si alza e si mette al servizio di coloro che sono lì presenti. Guarda caso, proprio la presenza che dava motivo per ritenere la casa disadatta ad accogliere l'ospite dimostra una sorprendente disponibilità alla *diaconia*. Quante volte lo ripetiamo anche tra di noi: *In casa nostra abbiamo dei problemi tali per cui mica possiamo pensare ai profughi, o ai diseredati di altri mondi. Abbiamo i nostri problemi e la nostra crisi*. Naturalmente, poi, questo è un buon motivo per non affrontare mai i nostri veri problemi, perché così possiamo rinviare interrogativi che ci sposterebbero su altri fronti. Ma lasciamo da parte queste cose. Resta il fatto per cui nella casa di Simone la presenza dell'anziana suocera fa di quella casa l'ambiente dell'accoglienza e del servizio. La vicenda prende una piega propriamente ecologica. Tant'è vero che subito dopo il racconto dice che tutta la città si raduna in quella casa. Dopo il tramonto, alla fine del sabato, quella casa diventa davvero un affaccio sul mondo! La casa di Simone, a Cafarnao, porta in sé un'istanza, uno slancio, un fervore, che aprono sconfinite possibilità di relazionamento. È la vita che funziona così! Quella casa assume il valore di un esempio tipico, programmatico. Capita anche a noi di sperimentare, in un modo o nell'altro, situazioni analoghe a quella. Una parvenza di casa, ossia quella certa vicenda domestica, o anche quella certa avventura familiare, in cui prende dimora la nostra esistenza personale: ecco, proprio quella casa è chiamata ad aprirsi come capacità di accoglienza. Proprio là i problemi – come nel caso della suocera ammalata di Simone – diventano il buon motivo per comprendere, per compatire, per condividere, per accogliere! Il problema diventa risorsa benefica per far di quella casa uno spazio che si spalanca in una dimensione di cura e di ospitalità, di cui gode il beneficio la moltitudine dei derelitti di quella città.

* * *

Non c'è dubbio che nella visione biblica di Papa Francesco la drammatica vicenda della nostra storia contemporanea si illumina e prende valore a partire da quello sguardo con cui il Dio vivente si è compiaciuto della bellezza delle sue creature. In realtà, la parola di Dio, che giunge a noi attraverso i testi della *Sacra Scrittura* e tutta la tradizione dei credenti che si sono più o meno barcamenati di

barca in barca, di casa in casa, di generazione in generazione, assume il significato di una provocazione, per così dire, micidiale. Il povero Simone quella volta ha detto: *Siccome tu sei salito su questa barca, io sto andando a fondo!* D'altra parte, questa è una provocazione massimamente benefica: è la provocazione di cui abbiamo bisogno, è quello svergognamento che ci restituisce la consapevolezza di essere in grado di abitare la casa, ed esattamente una casa dove le miserie diventano capacità di riconoscimento, di incontro, di compassione e di accoglienza vicendevole! Così ritroviamo una casa; la ritroviamo finalmente!

All'inizio del *Vangelo secondo Giovanni* leggiamo quell'episodio nel quale due discepoli di Giovanni Battista si accostano a Gesù e lo seguono; allora Gesù si volta e dice: *Ma che cosa volete?* E i due domandano: *E tu dove abiti?* (cf. *Gv* 1,38). Questa è una domanda interessante, perché si ribalta l'antica questione: *Dove abiti tu, Adamo?* (cf. *Gen* 3,9). E adesso: *Ma tu dove abiti, Gesù? Dove sei venuto ad abitare? In quale casa dimori tu?* È una questione che poi, nel *Vangelo secondo Giovanni*, sarà sviluppata in tanti modi: *Ma tu dove rimani, dove stai? Davvero sei venuto ad abitare in questo mondo? Se le cose stanno così, allora andremo tutti a fondo! A meno che questa tua presa di posizione, per cui sei venuto ad abitare in questo mondo, sia il motivo per cui ritroviamo l'abitabilità della nostra casa in quella dimensione di spalancamento di cui la parola del Signore ci parlava dall'inizio.*

C'è un'immagine, nel cap. 3 del *Libro di Daniele*, che forse è in grado di ricapitolare tante cose. Abbiamo a che fare con un antico racconto, che si svolge attorno a un luogo simbolico, dalle caratteristiche infernali: una fornace ardente! Il re Nabucodonosor ha deciso di costruire una statua d'oro; poi pretende che tutti i sudditi del suo immenso impero, per il quale lui garantisce la pace, debbano adorare quella statua d'oro! Ma ci sono tre che non si adeguano all'ordine imperiale. Costoro che non adorano vengono interrogati: *Spiegateci come mai non obbedite; se vi comportate così, vuol dire che voi siete pericolosi disturbatori della quiete pubblica.* Perciò vengono gettati nella fornace ardente (cf. *Dan* 3,21). Questa immagine ci aiuta adesso a ricapitolare tante cose. Ricordiamoci di quei discepoli di Giovanni Battista che hanno chiesto a Gesù:

*Ma tu dove sei venuto ad abitare? In che mondo sei venuto a prendere casa? Possibile mai che tu sia venuto a dimorare in una fornace come la nostra? Forse per spiegarci che siamo in una fornace? Allora bruciamo; e sarà finita così! Se le cose stanno in questo modo, la catastrofe è inevitabile, irreparabile: Sei venuto ad abitare in questo mondo, che è una fornace ardente! Ebbene, l'antico racconto dice che i tre nella fornace cantavano benedicendo Dio (cf. Dan 3,51). Si tratta di una lunga litania, che poi compare sempre nel canto delle Lodi ogni domenica mattina. All'alba della domenica, che è il giorno della resurrezione, il *Cantico di Daniele* non manca mai nella preghiera della Chiesa. Quello è un momento strategico: è l'alba della domenica, il primo giorno dopo il settimo, il giorno nuovo. All'alba del giorno della resurrezione, mentre spunta la luce, la Chiesa partecipa al coro dei tre che, nella fornace, benedicono Dio.*

Adesso non è il caso di rileggere per esteso il *Cantico*, ma val la pena di coglierne lo snodo fondamentale. Il *Cantico* si apre proclamando la benedizione che spetta a lui, perché è il Dio vivente: *Benedetto sei tu, benedetto sei tu, benedetto sei tu, ...* e la litania procede con un ritornello che scandisce i singoli versetti; a un certo momento, dopo sei versetti, dice: *Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, ... (Dan 3,57a)*. Questo è il punto: per benedire il Signore – la benedizione implica un rapporto di comunione nella vita – e per rispondere a lui, Vivente, si tratta di passare attraverso tutte le sue creature, ossia le *opere tutte del Signore*. Infatti, le creature di questo mondo possono benedire Dio soltanto attraverso la creatura umana, la voce umana, la testimonianza umana, la responsabilità umana. Le creature inanimate, o anche le creature viventi ma non umane, benedicono Dio attraverso la presenza umana. Perciò il *Cantico* passa in rassegna in forma litania, tutte le realtà del mondo, tanto le grandezze dell'universo, come le presenze più minuscole, le realtà visibili e quelle invisibili; inoltre i movimenti interiori più segreti dell'animo umano; i pensieri e gli affetti; poi, ancora le molteplici mutazioni e l'inesauribile varietà degli elementi; ed ecco, dall'alto si scende verso il basso, e il profondo e le cose nascoste; e sempre: *Benedite il Signore creature del mondo, benedite il Signore*. Anche le fiamme benedicono il Signore? Anche il re Nabucodonosor benedirà il Signore? Creature tutte del Signore, benedite il Signore!

Non dimentichiamo che l'enciclica s'intitola *Laudato si'*! Questa è una citazione del *Cantico delle creature* di San Francesco. Ma il *Cantico delle creature* è esattamente una rilettura del *Cantico* che leggiamo nel cap. 3 del *Libro di Daniele*. I tre nella fornace dettano il ritmo orante e contemplativo dell'enciclica papale e della nostra lettura. Laudato si'! Benedetto sii tu! Ma tu sei benedetto, perché noi ti benediciamo passando attraverso tutte le tue creature. Noi possiamo benedirti, perché siamo l'eco di quella benedizione che raccoglie la partecipazione ecumenica di tutto il visibile e l'invisibile, nel tempo e nello spazio, e di ogni altra creatura umana.

Questa mi sembra l'eredità più preziosa che, a mio modo di rileggere l'enciclica, riceviamo da Papa Francesco: *Benedite il Signore!* Non è un messaggio che vuole proporci una condanna; è piuttosto una testimonianza che ci aiuta a fare i conti con la nostra vergogna, e quindi a ritrovare pienamente il gusto, la gioia, l'entusiasmo, il fervore di quella benedizione per cui non possiamo vivere se non custodiamo la bellezza di ogni altra creatura di Dio.